

anch'essi *fideles*, ebbero la caratteristica di un contratto di fedeltà reciproco, di un legame giurato tra i re e l'aristocrazia. I vassi erano invece uomini legati, dal vincolo della fede giurata e dal godimento di un beneficio, ad un signore a cui dovevano un servizio militare in ragione della consistenza del beneficio. Certo i *fideles* a volte erano anche vassalli, tuttavia la fedeltà rimase in questo caso « une obligation plus large que la vassalité ». Così si spiega anche la posizione di Incmaro, che giudica incompatibile la funzione vassallatica con il ministero episcopale: « et nos episcopi Domino consecrati non sumus huiusmodi homines ut sicut homines seculares in vassallatico debeamus nos cuilibet commendare... »: mentre non vede alcun pericolo nell'essere *fideles* del re<sup>5</sup>. Fondata su questa *convenientia* contrattuale la monarchia franca era sfuggita alla dissoluzione, giacché aveva posto la legge del regno al di sopra di se stessa, riservandosi il compito di realizzare la giustizia e la pace; la stessa legge manteneva inoltre nell'orbita del regno le province che l'accettavano. Ancora nel 1059 Filippo I prestava, al momento della consacrazione, un giuramento ispirato ai patti di Carlo il Calvo. D'altra parte la *convenientia* era anche in grado di risolvere i rapporti tra Chiesa e Regno: ponendo il diritto al di sopra della monarchia il re si poneva in diretta dipendenza da Dio, autore di tutte le leggi. In questa direzione i capetingi proseguirono nell'ideale di « laicità », mantenendo le distanze sia dall'episcopato, sia dal papato, ed impedendo al clero di considerare il regno un ministero della Chiesa. Ci siamo dilungati nell'esposizione dei risultati della ricerca della Magnou-Nortier giacché pensiamo che queste idee devono trovare ampia diffusione tra gli studiosi italiani: richiamare chi si occupa di medioevo ad una aderenza alla precisione terminologica delle fonti e ad una revisione delle proprie concezioni sul sistema vassallatico non è senza importanza. Da anni il Tabacco si è impegnato, con ampi lavori sull'età carolingia e postcarolingia, in una revisione delle teorie sul feudalesimo italiano ed europeo, ma non tutti lo hanno conosciuto e la stessa Magnou-Nortier lo ignora, come in genere ignora, ad eccezione dell' Bertolini, tutta la storiografia italiana in proposito<sup>6</sup>. Certamente gli studi del Tabacco

sulla allodialità del potere o sulla ambiguità delle istituzioni franche avrebbero potuto servire all'autrice per una riprova e per un confronto di ciò che andava affermando, soprattutto per l'area italiana, che rimane invece assente<sup>7</sup>. Ma il lavoro della Magnou-Nortier vuole essere in prima istanza un saggio di rilettura della documentazione legislativa e diplomatica, rilettura operata senza schemi mentali precostituiti e con una aderenza fedele alla terminologia delle fonti. Per queste ragioni il libro dovrebbe avere una ampia diffusione tra i cultori di storia medioevale e tra gli insegnanti di storia delle nostre scuole.

GIANCARLO ANDENNA

*L'allodialità del potere nel medioevo*, « Studi Medievali », XI (1970), pp. 565-615; *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, « Le Moyen Âge », LXXV (1969), pp. 5-37, 203-218; *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, « Rivista Storica Italiana », LXXXVII (1975), pp. 401-438. L'unico lavoro italiano citato in tutta l'opera è di O. BERTOLINI, *Osservazioni sulla « Constitutio Romana » e sul « sacramentum cleri et populi Romani »*, in *Studi Medievali in onore di Antonio De Stefano*, Palermo 1956, pp. 43-78.

<sup>7</sup> Il limite del lavoro della Magnou-Nortier, che è contemporaneamente anche un pregio, consiste nell'aver affrontato il problema con l'esclusiva ottica della Storia del diritto, senza tener conto della complessità del mondo sociale franco, complicato dalla presenza nel suo seno della potenza ecclesiastica e dei primi germi di possesso signorile del potere politico; certamente più ampia doveva essere la valutazione, non solo culturale, ma politica, dell'azione di Incmaro e dei vescovi franchi.

P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*. « Nuovo Medioevo », 2, Liguori, Napoli 1977. Un volume di pp. 1-200, con 16 figure.

Volumentto agile e di piana lettura, dedicato a Salerno medioevale. L'A. stesso ne dichiara i limiti nella Prefazione quando dice che « dopo il mito » per « narrare la storia di Salerno c'è bisogno di enorme lavoro, e non da parte di uno solo ». Vi è molta modestia in questa frase, ma anche molta verità, poiché il tesoro storico e archeologico nelle città del meridione d'Italia è immenso e ancora molto poco indagato.

L'A. propone, in altrettanti capitoli, quattro temi, che egli enuclea nella storia di Salerno, considerandoli quasi come esponenti delle vicende cittadine, né si può dargli torto, scegliendoli nel panorama del principato longobardo meridionale.

<sup>5</sup> *Epistola Synodi Carisiensis ad Hludovicum regem Germaniae directa*, in *MGH, Leges, Sectio II/2, Capitularia Regum Francorum*, A. BORETIUS - V. KRAUSE edd., Hannoverae 1897, p. 439.

<sup>6</sup> Gli studi a cui si allude trovano la loro sintesi in G. TABACCO, *Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol. 2, p. I, Torino 1974, pp. 73-99, in cui si tratta dell'*Incorporazione dell'Italia nel mondo dei Franchi*; ma si vedano anche *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966;

Taglio interessantissimo, che si inserisce nel rinvigorirsi degli studi sui longobardi in Italia, con entusiasmo e con rigore di metodo storico.

E perciò, nel 7° capitolo, «Fondazioni principesche dell'VIII secolo», ci si muove da Benevento e da Arechi II e, naturalmente, da Santa Sofia, per passare subito ai lavori urbanistici in Benevento stessa e a Salerno, e ai due palazzi costruiti nelle due città. Importanti le pagine su Santa Sofia, specie per quanto riguarda il suo carattere di chiesa palatina postulato da Belting, decisamente negato da Delogu, e ciò conferma quanto ebbi a dirne io stesso, sia per la esistenza della menzione della sua dedicazione, diversa da quella di San Salvatore *in palatio*, sia per la sua chiara qualifica di basilica *prope principis aulam* e non di *oraculum in palatio*. Santa Sofia era «un santuario principesco, ma insieme urbano e gentilizio» (p. 24), costruito da Arechi in analogia a San Giovanni Battista a Monza e a San Michele *ad palatium* di Pavia, con matrice ideale nella omonima chiesa costantinopolitana. Delogu discute molto il recente restauro specie per la forma stellare della parte anteriore dell'edificio e per la copertura che esclude una cupola in vista, richiamandosi a una trascurata illustrazione del *Chronicon Sanctae Sophiae* della Vaticana. Se le sue osservazioni per la copertura appaiono giuste, per la pianta esse sono da riconsiderare più attentamente, sia perché nella illustrazione vi sono elementi in favore della esistenza di una pianta mista, sia perché gli spigoli del tratto stellare esistono nella realtà e non sono di restauro. Comunque il contributo apportato alla questione non può essere ignorato.

Più che del *palatium* di Benevento, per il quale solo dei sondaggi nelle strutture di San Salvatore di eventuali altri edifici nella zona non ricostruiti *ex novo* potrebbero soli apportare novità determinanti (e il discorso vale anche per le memorie di Pian di Corte, e in particolare per l'edificio contenuto nella Caserma dei Carabinieri tanto prossima a Santa Sofia), Delogu si sofferma a lungo sul *palatium* di Salerno, confermandone, di contro a un recente studio di Kalby, la ubicazione e la struttura, forse trascurando un poco qualche elemento offerto dal *Chronicon Salernitanum*, ma portando un contributo decisivo alla questione. Per lo studio della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, l'A. tiene conto dei recenti ritrovamenti, tuttora inediti, di grandissimo interesse, che fanno sperare nel recupero, almeno parziale, dell'edificio di Arechi e che confermano l'esistenza di due chiese sovrapposte ovvero, *in via ipotetica*, di una chiesa a due piani. Del pari importantissima l'indagine su San Massimo e sulla «casa» del principe Guaifero, così come l'indagine sulle cinte di mura di Salerno, doppia verso il mare, con muro e «muricino», cinta che ingloba un'area vastissima, esuberante non solo per il *palatium* ma per la città stessa.

La capacità di lettura e di comprensione delle fonti, che è dote spiccata dell'A. produce il sapido

capitolo «Una società allo specchio», che è una interpretazione moderna e ben sviluppata dei dati del *Chronicon Salernitanum* relativi ai concetti di virtù e vizi in rapporto alla vita sociale dei principi longobardi. Alcune notazioni, come quella dell'uso a camera da letto dell'aula, da parte della coppia principesca (p. 95), avrebbe meritato qualche parola di commento in relazione a molte abitudini di vita germaniche contrapposte a quelle latine, e sarà da tener presente nello studio dei palazzi. Similmente molto importante lo studio delle istituzioni longobarde e sul loro valore sociale.

Il III capitolo riguarda la «Immagine della città» e costituisce uno studio su Salerno medievale, quale si attendeva da tempo. Peccato solo che non si siano date piante a commento del testo, il che nuoce non poco alla sua comprensione. Di grande interesse l'impianto stradale che vede le platee disporsi sulle curve di livello del pendio, il che fa pensare a un loro nascere spontaneo più che pianificato, così come avvenne con ogni probabilità per la strada tra il muricino e la marina, al di fuori della città.

Lo studio della urbanistica conferma quanto già acquisito per altre città medievali, e per quelle dell'area meridionale in particolare, cioè la complessità e la articolazione dei rapporti giuridici tra coinquilini e vicini e le loro rispettive proprietà. Il discorso sui materiali edili, e in particolare il legno, sul loro uso ed eventuale recupero, dovrà esser tenuto in particolare conto il giorno in cui finalmente si vorrà studiare la edilizia medievale sulla base delle sue strutture, delle sue tecniche edilizie, dei materiali usati, così come della loro confezione e del loro approvvigionamento. Molto utile, per lo studio della abitabilità delle case, il quadro delle loro superfici, alla p. 129. Non sarebbe stata superflua qualche notazione sul loro indice di affollamento, anche se in genere si abbiano nelle fonti solo notizie saltuarie e sporadiche.

L'ultimo capitolo è dedicato a «Salerno opulenta», cioè al fulgore della città nel sec. XI, tenendo in particolare considerazione quanto scrive Amato di Montecassino a proposito di Guaimario IV e della sua attività. A proposito di questa si esamina in particolare quella legislativa ponendola a confronto con i simboli e le immagini della monetazione. Ne esce uno studio di nuovissima impostazione, molto convincente, anche se bisognerà ripeterne l'esperienza per altri principi e per altre serie monetali onde acquisire confronti corroboranti sia per affinità che per diversità.

Molto utili e molto belle, infine, le pagine dedicate a Guaimario V e alla sua importanza nel panorama politico internazionale del momento, nonché al suo successore Gisulfo II e al carne di Alfano, letto con acume e penetrazione.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO